



◆ **L'ultima giornata da capo dello Stato**  
Stamane firmerà le dimissioni, poi  
il saluto ufficiale nel cortile d'onore

◆ **L'incontro con D'Alema, i saluti**  
degli alti vertici istituzionali  
Le visite ai predecessori Leone e Cossiga

◆ **Veltroni: «Siamo fieri di lei»**  
Il presidente nel gruppo misto o ppi?  
Irritazione nei confronti di Marini

# Scalfaro, oggi l'addio al Quirinale

## «Gli esami sono finiti». Ciampi giura martedì, Mancino supplente

INIZIA ROMANO

ROMA «Mi sento come chi ha finito gli esami...». Così Oscar Luigi Scalfaro descrive il suo stato d'animo ai cronisti che l'aspettano sotto casa di Francesco Cossiga. Il capo dello Stato è appena andato a trovarlo. Sceglie l'immagine dello studente che può finalmente mettere da parte i libri di studio e le relative tensioni e fatiche, anche per stoppare con garbo le domande. La scelta di Ciampi al Quirinale la giudica come un segno di continuità con il suo settennato? «In questo momento non valuto. Ci sarà tempo, ci vedremo poi con calma...» è la non risposta del capo dello Stato che vuole invece rendere ancora omaggio al suo predecessore. «È stato eletto un amico, un grande amico. Con lui ho sempre avuto rapporti di grande stima e di grande fiducia», tiene a sottolineare prima di riprendere il tour de force della sua ultima giornata da capo dello Stato che terminerà oggi. Stamattina firmerà le dimissioni e poi alle 10, nel cortile d'onore ci sarà il saluto ufficiale. Poi, proprio come gli studenti che hanno finito gli esami, si prenderà un periodo di riposo. Ma c'è da giurare che quel riposo durerà poco. Chissà, forse proprio come capita dopo gli esami ripenserà a qualche «professore» un po' troppo severo o che gli ha dato un voto basso, a qualche «amico» che non si è comportato lealmente, negandogli quell'aiuto che si sarebbe aspettato.

Difficile immaginare che Oscar Luigi Scalfaro lasci del tutto la scena della politica. Proprio ora

poi che il partito che sta nel suo cuore, il Ppi, vive momenti di crisi e di profonde lacerazioni. Che Scalfaro decida di iscriversi come senatore a vita al gruppo misto, come hanno fatto tutti i suoi predecessori, o a quello popolare ha poca importanza. Sicuramente farà sentire il peso della sua esperienza nella vita e nelle scelte che il Ppi dovrà fare. Al capo dello Stato non è proprio piaciuto come Marini ha gestito la partita del Quirinale, spendendo la sua ricchezza con poca convinzione, e il suo nome come uno dei tanti possibili. Scalfaro non è uomo che dimentica. Soprattutto gli sgarbi. Forse, per lui gli esami sono finiti; ma per altri, come diceva De Filippo, non finiscono mai.

Ieri per il capo dello Stato è stata un'altra giornata di addii. In mattinata sono saliti al Colle il presidente del consiglio D'Alema e quelli di Camera e Senato. Poi le altre alte cariche dello Stato: il presidente della Corte Costituzionale, del Csm, i vertici militari, della polizia, dei servizi segreti.

Poi la rapida uscita dal palazzo per salutare gli ex presidenti della Repubblica. Prima Leone, che lo ha accolto a Le Rughe all'ingresso della sua villa. Un abbraccio, uno scambio di notizie sulle reciproche condizioni di salute. E nell'ingresso della casa Leone ha mostrato a Scalfaro il presepe che sta

ancora lì, forse in attesa del prossimo Natale: o, come spiega a Scalfaro donna Vittoria, «qui è sempre Natale». Poi il rientro in città, a casa di Francesco Cossiga che in piedi, sorretto dalle stamelle e in compagnia del suo medico, lo fa accomodare in salotto. Mezz'ora di colloquio, che forse non ha riguardato solo il danno alla gamba del fondatore dell'Udr.

Lo scambio di battute con i cronisti che l'aspettano sotto casa e via di nuovo al Colle. Dove tra i tanti, è salito anche il segretario dei Ds Walter Veltroni. «Ho voluto ringraziare il capo dello Stato per lo straordinario lavoro svolto in questi anni difficile nell'interesse del Paese e della democrazia. Oscar Luigi Scalfaro è stato un grande presidente della Repubblica, un uomo di cui il paese può essere fiero», è stato l'omaggio del leader dei Ds.

Stamattina Scalfaro tornerà al Quirinale e firmerà le sue dimissioni. Il segretario generale Gaetano Gifuni le porterà ai presidenti delle due Camere, Luciano Violante e Nicola Mancino. Dopo aver completato il giro, scatterà automaticamente la supplenza di quest'ultimo, destinata a durare fino al momento in cui, martedì pomeriggio, Carlo Azeglio Ciampi giurerà davanti al Parlamento.

Alle dieci in punto, nel cortile d'onore, Scalfaro saluterà ufficialmente tutti e consegnerà lo stendardo, la bandiera che viene issata quando il presidente è al Quirinale. Una cerimonia solenne che però, come tutti gli addii, lascerà a qualcuno l'amaro in bocca.

È fino a martedì pomeriggio palazzo Giustiniani ospiterà tre capi



Il presidente uscente, Scalfaro, e quello entrante Ciampi Mosconi/Ep

dello Stato. Il neo eletto Ciampi, che è già lì dopo aver lasciato il ministero del Tesoro, al quale il presidente del Senato ha messo a disposizione il suo appartamento; lo stesso Mancino, nel ruolo di supplente fino al giuramento di martedì; da domani l'ex capo dello Stato e senatore a vita Scalfaro.

Martedì dopo il giuramento, sull'auto presidenziale, una Flaminia scoperta del '59, Ciampi ac-

compagnato da D'Alema salirà al Quirinale dopo una tappa all'altare della Patria. In via 24 maggio lo scorteranno i corazzieri a cavallo fino al portone principale del Quirinale. A piedi il capo dello Stato, sulle note dell'inno di Mameli, sarà accolto dal capo del cerimoniale. E 21 colpi di cannone sparati dal Gianicolo avviseranno i romani che l'era Ciampi è iniziata.

IL CASO

## L'«Avvenire»: il Ppi deve cambiare faccia

ROMA Il Ppi deve rimettersi in discussione e cambiare «non alleanze, ma facce, posizioni di potere e politica», se l'obiettivo è ancora quello di rappresentare un partito cattolico «di proposta». «Avvenire» critica a fondo l'attuale vertice di piazza del Gesù e si interroga sulla possibilità che esista ancora uno spazio per una presenza «organizzata, sia pur minoritaria, di cattolici in politica». Per il quotidiano della Cei può esserci ancora spazio, «ma per costruirlo ci vuole lucidità e pazienza, una strategia chiara e comprensibile, insieme a tempi non brevi». «Se queste condizioni mancano, forse è meglio porre fine a una storia certamente positiva e non insignificante per il Paese e lasciare che «i morti seppelliscano i morti». E proprio «la sconfitta della strategia di Marini (ma forse era solo tattica surclassata, come i fatti hanno dimostrato, da quella del presidente del Consiglio), al di là della vicenda del presidente della Repubblica» che ripropone di stringente attualità, secondo il quotidiano, l'interrogativo.

## UN NUOVO CICLO STORICO

ALCESTE SANTINI

ROMA Si è aperto davvero un nuovo ciclo storico per quanto riguarda il ruolo, nella società civile italiana, della Chiesa cattolica, la quale, in vista dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, anziché scendere in campo per indicare o lasciare intendere il suo candidato preferito, come faceva al tempo della Dc, ha favorito, con il suo silenzio, le convergenze tra maggioranza e opposizioni perché fosse eletta una personalità di grande rilievo nazionale e internazionale come Carlo Azeglio Ciampi.

Un atteggiamento inedito che ha finito per spiazzare tanti ex democristiani, dissuadendoli a cercare ancora il «partito di centro», e lo stesso segretario del Ppi, Franco Marini, che, invece di concordare con gli altri della coalizione lo stesso Ciampi, ha continuato a rivendicare un «cattolico» legato al suo partito per la presidenza della Repubblica. È questo il dato nuovo emerso nella circostanza della prima elezione del Capo dello Stato nell'epoca post-democristiana, già affiorato con il Convegno ecclesiale del novembre 1995, quando il Papa disse che la Chiesa non avrebbe dovuto più «farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito», lasciando ai cattolici impegnati in politica il compito di testimoniare alcuni valori di fondo e, in primo luogo, il «bene comune».

È significativo che «L'Osservatore Romano» di ieri pomeriggio, presentando con grande rilievo l'elezione di Ciampi, si sia limitato a riportare i principali e positivi commenti della stampa internazionale, affidando il proprio al messaggio del Papa, che ha augurato ieri al nuovo Capo dello Stato «ogni successo nel suo alto compito di supremo garante dell'unità nazionale» invocando per lui «la continua assistenza divina per una illuminata ed efficace azione di promozione del bene comune nella linea degli autentici valori civili e cristiani del popolo italiano». Giovanni Paolo II ha voluto, così, ribadire la stretta collaborazione tra la S. Sede e lo Stato sottolineando che essa, prima di tutto, affonda le radici nel popolo italiano, depositario e testimone dei valori del pluralismo civile a cui non sono estranei quelli della più autentica tradizione cristiana.

Entrando, invece, nel vivo dei problemi di questa nuova fase politica, il giornale della Conferenza episcopale italiana, «Avvenire», che già nei giorni scorsi, in linea con il Papa, aveva definito superate le vecchie categorie di «laico» e di «cattolico», ha rilevato ieri, facendo rimarcare l'anacronismo di alcune rivendicazioni di ex democristiani e per smorzare alcune amarezze di Franco Marini, che Ciampi era «il candidato tra i più quotati in grado di rappresentare, agli occhi degli altri Paesi europei, la garanzia di una continuità rigorosa della politica con cui l'Italia ha saputo guadagnarsi, sia pure a fatica, l'ingresso in Europa». Il giornale, quindi, ha espresso un riconoscimento della svolta politica, di cui Ciampi è stato protagonista con i governi Prodi e D'Alema, ma ha rivolto una indiretta critica a Marini per non aver intuito subito che il candidato su cui puntare era Ciampi perché il più dotato di qualità atte a «stimolare» le forze politiche e l'opinione pubblica a favore delle riforme istituzionali e perché l'Italia possa svolgere «un ruolo significativo nell'Europa che sta nascendo».

Lunedì prossimo si riuniranno, per l'assemblea annuale, tutti i vescovi italiani e spetterà al loro presidente, il cardinale Camillo Ruini, che ha mantenuto in questi giorni un assoluto riserbo, esprimere un giudizio sia sul nuovo presidente della Repubblica che sul momento politico che l'Italia attraversa, come fa di solito parlando anche della situazione del Paese nella sua relazione introduttiva ai lavori. L'avvenimento è molto atteso perché spetta alla prossima assemblea precisare la linea pastorale della Chiesa e dell'associazionismo cattolico per il prossimo futuro.

A tale proposito, va osservato che, da quando il Papa nel 1995 indicò il nuovo ruolo della Chiesa nella società italiana profondamente cambiata, la presidenza della Cei ha mantenuto una posizione interlocutoria ritenendo che la situazione politica, nonostante la svolta dei governi Prodi e D'Alema, fosse ancora «in via di assetto» per cui tutto poteva essere ribaltato. La prossima assemblea dovrà sciogliere questo nodo marcando una più precisa posizione della Chiesa attorno ai valori di cui i politici si devono fare portatori.

## L'INTERVISTA ■ ROSY BINDI

# «L'alleanza non mortifichi i Popolari»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Alcuni commentatori dicono che il Ppi, dopo l'elezione di Ciampi al Quirinale, è nella morsa dei Ds e di Berlusconi che comincia a definirsi il vero popolare. Ministro Bindi, come può difendersi il partito?

«A Berlusconi dico che non temiamo la concorrenza di chi è alternativo alla sinistra, perché noi siamo il centro che chiede il consenso per governare con la sinistra. La nostra identità è strettamente legata alla scelta di campo e non abbiamo intenzione di cambiarla. Aggiungo che uno degli obiettivi di questa campagna elettorale è aiutare a fare chiarezza nel Ppe, perché non vogliamo il raggruppamento dei moderati alternativi alla sinistra, bensì l'incontro delle culture riformiste di ispirazione cristiana e di centro dell'Europa. Quanto ai Ds dico che il Ppi si è comportato con linearità e coerenza nella vicenda Quirinale. I nostri candidati non sono diventati presidenti della Repubblica perché è stato accettato il metodo proposto da noi e che fosse lineare lo ha dimostrato il risultato dell'elezione. E un po' strano che noi che ne abbiamo chiesto per primi l'applicazione siamo stati accusati di tentare elezioni consociative con Berlusconi, mentre lo stesso metodo seguito per eleggere Ciampi è stato definito corretto per garantire il bipolarismo in Italia».

Comunque si è creato un vulnus nei rapporti tra Ppi e Ds.

«Abbiamo avuto tutti una ulteriore prova che il centrosinistra avrà un futuro se sapremo coniugare l'incontro tra le diverse componenti culturali con pari dignità, a prescindere dalla consistenza elettorale. La forza vera della coalizione è di avere un'identità complessiva, un po' quello che si tentava di fare con l'Ulivo che non era solo la somma delle sue componenti, e riuscì a man-

dare un messaggio unitario portatore di identità originale. Nessuno si può permettere di mortificare l'altro».

Dini afferma: la coalizione è destinata alla sconfitta e il centro è debole. Condivide questa affermazione?

«Ne sono pienamente convinta. Il problema ancora irrisolto per il centrosinistra è l'identità forte delle componenti di centro, ancora oggi troppo frammentate e in competizione tra di loro. Anzi la competizione è aumentata con la nascita dei Democratici. A noi invece occorre un Ulivo per questa stagione».

«Dobbiamo porci seriamente il problema dei rapporti nel centro della coalizione»

»

È una critica per chi ha smantellato quell'Ulivo del '96?

«Non c'è dubbio. Ci sono state molte responsabilità, ma ciò che ha contribuito di più a mettere in difficoltà l'Ulivo è stata la nascita di una componente politica che si è ritenuta più Ulivo di altre, tanto è vero che non ha voluto condividere con tutti il simbolo. Invece dobbiamo riprendere lo spirito iniziale, per cui si sapeva che l'uno senza l'altro non esisteva e non vinceva. Spirito che si è perso anche a livello locale. Preparare le liste per le prossime amministrative è stato molto difficile, è stato solo un rivendicare i posti, i ruoli, la forza delle componenti politiche. Questo stile va abbandonato».

Chi esce con le ossa rotte da questa vicenda è però il Ppi. Non crede che dovrebbe interrogarsi su dove vuole andare?

«Non ci sono dubbi. Ma anche la sinistra deve fare una riflessione al suo interno. Per noi ci sono tre questioni: la prima è legata a quanto ho detto sulla coalizione. Dobbiamo però anche capire cosa significa essere un partito di ispirazione cristiana di programma. Infine dico che il partito non avrà futuro se continuiamo a concepirlo e ci lasciamo concepire come un residuo Dc, se continuiamo a giustificarsi in rapporto all'esperienza storica precedente, che è finita, e non ci proiet-

tiamo nel futuro come una forza nuova, come quella fondata nel 1993».



Ma in queste settimane, non è questa l'immagine offerta dal Ppi. Non è solo la vicenda del Quirinale a dirlo, ma anche le campagne battaglie come quella, per esempio, per la scuola privata.

«La risposta migliore l'ha data Avvenire dicendo che preferiva un laico al Quirinale. Noi siamo accusati di non essere sufficientemente garantiti di un certo tipo di "interessi"».

Perché i vescovi attaccano solo voi e non gli altri partiti di ispirazione cattolica?

«È evidente: perché siamo gli unici che nella proposta politica fanno riferimento alla dottrina sociale

della Chiesa. Mai abbiamo messo i nostri elettori in contraddizione tra la scelta dello stato sociale e la tutela della vita fino alla morte, o tra il valore della pace e della famiglia. La Lega invece vuol fare adottare gli embrioni, ma contemporaneamente raccoglie le firme contro l'immigrazione. Forza Italia è paladina dei valori salvo smentirli il giorno dopo».

Ma questi valori ottengono ancora consenso?

«Questa è la sfida del partito, è la nostra prova elettorale».

Oggi da più parti si chiede di verificare lo stato del centrosinistra. Per voi questo significa soprattutto mettere alla prova il rapporto con i Democratici?

«È un problema di tutti. I democratici sono una sfida elettorale per noi come per i Ds. Il consenso di questo nuovo partito sarà ottenuto ridistribuendo quelli del centrosinistra».

Non crede che il Ppi e i Democratici dovranno prima o poi sommarci?

«Credo che ci dobbiamo seriamente porre il problema del rapporto di tutte le componenti che si richiamano al centro della coalizione. E tutto dipende dall'evoluzione dei Democratici».

Pensa che sia possibile una federazione delle forze di centro?

«Innanzitutto penso alla ripresa del

tutto mettere alla prova il rapporto con i Democratici? «È un problema di tutti. I democratici sono una sfida elettorale per noi come per i Ds. Il consenso di questo nuovo partito sarà ottenuto ridistribuendo quelli del centrosinistra».

Ma qualcosa da rimproverare a Marini nella gestione dell'affare Quirinale?

«Che anziché candidare un popolare bastava candidare Mancino o Jervolino o Mattarella, buoni candidati non perché popolari. Ma questa è più che altro una battuta. Le analisi le faremo dopo il 14 giugno».

Qualche popolare ha letto il suo intervento all'assemblea dei grandi elettori dell'altra sera come la candidatura alla segreteria del Ppi.

«Non è il problema in agenda in questomomento».

